ELOGIO

DI

CARLO BOTTA

DETTO DAL SEGRETARIO

AB. FRUTTUOSO BECCHI

NELLA SOLENNE ADUNANZA

TENUTA DALL'I. E R.

ACCADEMIA DELLA CRUSCA

il dì 11 Settembre 1838.



FIRENZE
NELLA STAMPERIA PIATTI
1839.



ALL' INCOMPARABILE SIG. PROFESSORE

LORENZO BARTOLINI

MAESTRO DI SCULTURA

NELL' I. E R.

ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

DI FIRENZE

Mio Caro Bartolini

In mezzo alla pubblica gioia promossa dalla Sovrana Sapienza con eleggervi a Professore di Scultura nella patria di Donatello e di Michelangelo, non sdegnate

di grazia che anch' io vi porga nel
mio particolare una solenne di-
mostrazione di giubbilo con inti-
tolarvi quest' Elogio, pel quale mi
dimostraste tanta parzialità. La-
sciando per altro l' usato stile del-
le dedicatorie, da qualunque lode
mi rimango; poichè quando gli
uomini sono al pari di Voi nel-
l' ammirazione dell' universale,
basta il nome per ogni elogio.

Conservatevi lungamente al-
l' onor della patria, ed amate

Firenze li 10 Febbraio 1839.

Il Vostro Becchi

Nobile e sapientissima fu quella usanza de' Greci, che chiunque avesse ben meritato della Repubblica non solo con molte lodi magnificavano, ma fondatore della città solevano ancora denominarlo; conciosiachè le mura e le leggi alla salute della patria possano venir meno, non già i virtuosi costumi e i memorevoli esempi. E se al cadere de' sovrani ingegni, i nuovi popoli non giunsero a tanto, alle lacrime non si ristettero, e con pubblici e solenni elogi gli onorarono. Ma dalle virtù dei maggiori sì fattamente han tralignato i presenti, che all'età nostra la perdita dei mimi e delle cantatrici, siccome grande iattura si lamenta, e non raro interviene che ognun taccia sugli uomini, che rimanevano principale, e forse unico vanto della nazione. Già volge un anno, o Signori, che Carlo Botta ne fu tolto

da morte, e sebbene avesse il cuore e la mente d'un antico, sebbene arricchisse la patria di opere, che in tutta Europa ed America fecero grande il nome italiano, sebbene ci recuperasse la riputazione, della quale sopra ogni altra moderna gente noi fummo legittimi possessori, di bene ordinare cioè e comporre una storia, purtuttavia fino a quest'oggi non sorse una voce a farne innanzi a italiano consesso onorevole ricordanza. Foss'ella autorevole, e degna di tant'Uomo! Ma per la pietà dell'ufficio che pon fine al lungo silenzio, e per l'itala gloria che vi dispiego, spero d'avervi indulgenti e benevoli ascoltatori.

Il sesto giorno del novembre 1766, a compire un voto superbo, onde voleasi, che il più gran geometra dell'Europa stesse presso il più grande de'suoi Re, andò a sedersi il Lagrange nel posto di Direttore dell'Accademia di Berlino; e in questo giorno istesso i cieli, quasi commiserassero all'Italia la perdita di sì grande splendore, facevano nascere in San Giorgio del Canavrese Carlo Botta. Veniva egli di famiglia per esercizio di mediche discipline, non per ricchezze nè per potenza, cospicua. Quindi San Giorgio non facea feste, non tripudiava al vagir dell'infante; ma San Giorgio con

esultanza ne mostrerebbe un giorno la casa agli stranieri; e l'Italia, o, a dir meglio, due mondi ne parlerebbero dappoi, e n'alzerebbero al cielo i trionfi. Dai tenerissimi anni mostrò anima generosa, alti sensi, ingegno acuto e profondo. Non erano, pur troppo è vero, propizi i tempi alla giovanile istruzione, che anzi toglievan vigore all'intelletto i maestri d'abiezione e di paura, i quali, come a ragione fu detto, *atterrano l'uomo col pretesto d'impedire ch'ei cada* (1). Il Botta per altro, grazie alle cure paterne, rimase dal comune contagio incontaminato: e sebbene s'avesse pur di quei giorni in barbara incuranza la gentile favella, sebbene ascosi fossero i puri fonti del trecento, e vilipeso perfino il nome istesso e il volume di Dante; purtuttavia il Botta, in cui cresceva insieme cogli anni l'amor della patria, vedendo nel nazionale idioma il più sacro vincolo, che potesse ricongiungere i cuori Italiani, ogni studio vi pose, cercando con ardore i preziosi volumi, che lo fecero così grande e maraviglioso. Del che infiammò ancor più, quando, venuti i giorni dei maggiori ammaestramenti, ebbe

(1) V. l'Elogio di Leon Batista Alberti scritto dal Niccolini.

per guida il buon Carlo Tenivelli, quell'accurato cioè ed elegante scrittore di storie, cui dovean poi le palle soldatesche rompere il petto intemerato in sulla piazza di Moncallieri. Sventurato! A tale lo riserbavano i fati, ma pure un discepolo gli concedevano, che narrando un giorno i miseri e atroci casi d'Italia, gli avrebbe meritata la riverenza e il pianto della posterità (1). Nell'università di Torino studiò il Botta filosofia, e nel collegio delle province applicò l'animo alla medicina con tale uno zelo, che l'anno della laurea a ripetitore fu eletto, e non guari trascorse, che, ancor giovane, fra i membri del collegio medico fu noverato.

La Francia, ov'erano sorti quei rivolgimenti pe'quali tanto sangue si sparse, già non trovando più posa in se stessa, quasi mare ingrossato dalla tempesta, usciva dei propri confini; e congiunte alle armi le lusinghevoli promesse, in Italia diverse speranze e diversi timori destava, secondo la diversità degl'ingegni e delle passioni. Caldo il Botta degli esempi dell'antica libertà, de'quali si era invaghito studiando nei grandi scrittori, che questo secolo prosuntuoso

(1) V. la storia d'Italia dal 1789 al 1814 sulla fine del Libro XI.

e vano non vergogna di tenere in dispregio, cedè a vani fantasmi, e in cuore si mise, che fossero per ritornare i tempi dell'antica grandezza. Lo che speravano e volevano molt'altri; ma non tutti movea una stessa rettitudine; chè sotto il velame del pubblico bene (cosa non istrana nelle storie degli uomini) vili, e scellerate ambizioni si nascondevano. Talchè il nostro Accademico, per colpa d'uomini avidi, ambiziosi, ippocriti, mentre cercava integro e generoso la libertà della patria, perdette la propria, essendogli toccato a condurre per due anni miseramente la vita nelle carceri del Piemonte. Finiti i giorni di quella prigionia, passò a Grenoble, e scelto a medico dell'esercito dell'Alpi, fu mandato allo Spedale di Gap. Dappoi, esercitando sempre il salutar ministero con quello zelo e con quella carità, che sui fatti non sulle soavi parole riposa, come oggi è usanza, seguì l'armata d'Italia; e certo non m'è d'uopo il dire di quale strazio dovesse tornare al suo cuore il rivedere la patria dagli amici e dai nemici lacerata, il rivederla tutta in preda al furore degli stranieri, e tale che mostrava nell'aspetto, come sia misera la condizione di chi alletta colla bellezza, e non può difendersi colla forza. Purtuttavolta doversi ristorare il

Campidoglio, andavasi da tutte parti dicendo, doversi riporre in onore le statue degli eroi che lo fecero famoso, ed esser giunti alla perfine i tempi di destare dal lungo sonno i nepoti dei Romani, e torgli alla schiavitù di tanti secoli. E perchè alle voci millantatrici rispondessero i fatti, i meglio conoscenti di leggi e d'economia venivano di quei giorni invitati a cercare qual forma di governo fosse più acconcia alla libertà italiana. Molti, chi da una, chi da un'altra passione incitati, si volsero a trattare quel tema, che in allora non avea il secondo per l'importanza e per la nobiltà dello scopo. E il Botta, il quale nei bisogni della patria non poteva starsi neghittoso e inerte, volle pur egli alzare la sua voce. Delle piaghe d'Italia e dei mezzi, onde sanarle, parlò franco, e coraggioso, e dalla viltà comune aborrendo, nè il superbo conquistatore, nè i concittadini adulò. Il perchè non fu ascoltato, e forte se ne dolse nell'animo, e disperò ancora che le italiche fortune potessero farsi migliori.

Occorse in frattanto la Spedizione dei Francesi nelle isole Venete del Levante, ed egli stanziatosi come medico militare nell'antica e famosa Corcira, tolse a descrivere gli accidenti delle malattie che gli si offeri-

vano, e del clima e delle produzioni di quel luogo fece pur motto. Nella qual opera non alle vane ombre dell'immaginazione, come i più fanno, non alle guide soventi volte incerte ed ingannatrici dei sistemi va dietro, ma parla invece senza veruno studio di parte, e in quel cotal modo, che a indagatore della verità ottimamente si conviene. Cercavano i medici con bramosia quel libro, lo cercavano i naturalisti, quando la stirpe d'Emanuelle Filiberto fu stretta a andare esule e raminga dall'antica e gloriosa sua sede; e il Joubert, perchè le apparenze avessero del magnanimo, chiamò il Botta a reggere il Piemonte insieme con tali, che se non splendevano com'esso per sapienza e per cittadine virtù, splendessero almeno per altezza di cariche o per nobiltà di natali. Ma uomini così fatti non erano degni di governare in tempi sì miseri la patria loro; e prest'ebbero a conoscere, che non solo amara, ma è pur fugace la libertà, che viene dal dare il proprio paese in preda degli stranieri. Imperocchè di repente con innumerevole moltitudine d'Italiani d'ogni sesso, d'ogni grado, d'ogni età, dovettero lasciare il dolce suolo, il sereno aere nativo, e in forestiere regioni ricoverarsi. La ospitalità che

vi riceverono (egli è il vero) fu conforto ai mali dell'esiglio, *chè a loro tutte le cose erano in pronto salvo quelle che la sola patria può dare* (1). Ma, lo dirò perchè sia esempio che disinganni alcuni: quanta durezza dovettero mai sperimentare nella più parte di coloro che erano carichi delle spoglie d'Italia! *I quali non solamente dalle laute e lascive mense gli allontanavano, ma ancora dagli atrj, e perfino dalle porte gli ributtavano* (2). A tanta cortesia da un lato, a sì orribile operare dall'altro poneva fine la battaglia di Marengo, per la quale tornavano i profughi Italiani a rivedere le patrie mura. Fu allora eletto il Botta a far parte della Consulta, quindi della Commissione Esecutiva, e finalmente dell'Amministrazione Generale del Piemonte, dov'era un miserabile aspetto; chè un'estrema carestia, un rapir di soldati l'aveano messo in ogni sorta di penuria, e non sapeasi nè che cosa sperare, nè che cosa temere. Purtuttavia pei provvedimenti del Botta, i mali in alcun modo si minorarono, e la storia farà onorevole ricordanza, che una ricchis-

(1) V. il Lib. XVI. della Storia d'Italia dal 1789 al 1814.

(2) V. il Lib. XVI. dell'opera sopracitata.

sima dote (1) all' Accademia e all' Università di Torino fu in allora decretata.

Ma il Buonaparte sotto colore di voler incamminare il Piemonte a più sicuro destino, avendolo riunito alla Francia, nuove cariche e nuove ingerenze fecero, che il Botta in Parigi cangiasse il nativo terreno. La capricciosa fortuna per vari casi e pericoli il travolse. Gioì sovente, e più sovente ancora patì; chè alle domestiche sciagure ognora più si congiunsero quelle della patria, cui diede in fine un addio, per non vederne che di lontano i mali e la corruzione. Ai politici maneggi voltò pure le spalle, forse sospinto dalle fallite speranze, e dai tempi cangiati in peggio, e visti gl' infelici risultamenti dell' essersi straniato dalla sapienza per seguitare false imagini di bene, a lei novellamente si rese, non dissimile in ciò a quel divino Alighieri, che dopo essere stato travolto dal vortice delle fazioni, dopo averlo agitato ogni sorta di cittadineschi trambusti, altro riparo non ebbe a camparsi, che ritornare alla via degli studi, la quale è pur unico mezzo di raddirizzare gli animi a veri e santi ordinamenti. Di questa fiamma scaldato, tutto si diede il Botta per isfo-

(1) 500 mila franchi all' anno.

garla alla gravità dell' Istoria, di cui non vide scuola più atta a fare gli uomini migliori. I tempi peraltro non gli concedevano di segnare i fasti d'una sospirata indipendenza, dell' indipendenza della patria; e della buona e vera libertà avendo pur pieno il cuore, gli piacque tramandare ai posteri la storia della guerra, che gli Americani sostennero per salvare dalla tirannia della Gran Brettagna una libertà, che aveano ereditata dai loro maggiori, che a traverso i mari sterminati, in mezzo alle furiose tempeste avean cerca, e contro i barbari uomini, contro le crudeli fiere, contro un pestilente cielo tante volte mantenuta e difesa. Non fu essa, come la più parte delle guerre, una gara d'eserciti o di gabinetti, ma sibbene il fermo volere d'un popolo, che i propri diritti rivendica, non fu un impeto d'animi torbidi e faziosi, i quali ciò che si vogliono non sanno, non una rivoluzione in fine, in cui gli uomini tutte forze consumano per acquistare quel che non sono in grado nè di apprezzare nè di sostenere, ma sì una forte e risoluta resistenza all' oppressione, un cedere generoso, universale, costante ai più gravi sacrifici della vita e del cuore. Antiche virtù bisognavano ad opera così alta e magnanima, e niuno meglio del Botta po-

tea concepirne il divisamento, niuno condurla, come lui, a glorioso fine. Fatto tesoro pertanto dei documenti, che nell'America e nell'Inghilterra si erano già su questo tema gravissimo pubblicati, sceverò il falso dal vero; e laddove non era riuscito ad alcuno di convertirli in durabile monumento di letteraria nominanza, un italiano tale storia distese da mostrare al mondo, che fra noi il genio di Tito Livio e di Sallustio, del Machiavelli e del Guicciardini non era ancor spento. La causa delle colonie così giusta e santa parlava forte al cuore dell'Accademico, ma non vi tacque per questo l'amore dell'imparzialità; chè se elleno tal volta dalla virtù si discostano, severamente le biasima e le riprende. Nè per quel calore d'eloquenza all'incontro, per quella forza di persuasione, la quale meglio risplende nelle concioni dell' Inglese Parlamento che nelle Americane Assemblee, si pensi aver egli più l'Inglese, che l'Americana fama zelato. Imperciocchè uomini eloquentissimi parlavano in Inghilterra, e bene addentro conoscevano i politici scaltrimenti d'una nazione salita all'apice della grandezza: parlavano invece in America uomini nuovi ad un popolo nuovo, sbigottiti dalla gravità delle cose, e quel che più monta,

incerti dell' esito, a cui erano dalla fortuna riserbati. E il Botta, secondo l' esempio di Livio, di Tucidide, di Senofonte e d' altri antichi maestri, dovea far parlare agli oratori le parole che dissero, o quelle almeno che avrebbero verisimilmente potuto dire. Nulla vi era di più malagevole del collegare i fatti seguiti in tanto intervallo di luoghi e di tempi, del descrivere rivoluzioni e vicende sì disparate e sì repentine, del mantenere insomma l' unità dell' azione in un subietto partito in tanti episodi, tutti importanti, e sparsi d' una luce, che non si dovea nè temperare, nè illanguidire. Eppure tanta è l' arte, onde procede la narrazione, che il lettore è in tutti i luoghi, sia sul mare, sia nelle campagne, nei privati consigli e nelle grandi assemblee, un dopo l' altro vede i grandi uomini, che da ambe le parti guerreggiano, da per tutto scorge Washington, e un solo e medesimo scopo gli sta sempre alla mente, quello cioè dell' indipendenza d'America. La natura poi di quella guerra, come per altri si disse, di quei paesi e di quei popoli, è cosa del tutto nuova, e per lo scrittore non v'erano modelli da seguitare. Imperciocchè vasti deserti, immensi laghi, combattimenti per terra e per mare, pertinacia e furore da un lato e dall' altro,

genti incivilite ed orde selvagge, frequenti pose e frequenti riprese, arti lecite ed illecite, qua uomini generosi, là uomini fieri, ora vizi, ed ora virtù, formano la gran catastrofe della storia dell'Americana libertà. Purtuttavia riuscì al grand'ingegno del Botta di far tal opera, che per arte istorica e per filosofia starà lungamente senza pari; e le straniere nazioni avranno sempre da invidiarla a questa Italia, cui non cessano ancora di svillaneggiare con ingiuriose e stolte derisioni; ma *Ella si è gloriosa, e ciò non ode.* Rispetto poi alla lingua, è forza il confessarlo, adoperò il Botta vocaboli, e frasi lontane dall'uso d'oggidì, riputando che il puro e schietto idioma d'Italia fa d'uopo cercarlo negli scrittori del secolo di Dante e del Boccaccio, ed in quei principalmente del secolo di Leone X e di Clemente VII, e tenendo pure per fermo, che sono le lingue, come le piante, cui è dato un sol tempo per portare il fiore. *Prima esso è rinchiuso,* così egli s'avvisa, *in una rozza buccia, dopo è appassito e scolorato* (1). La corruzione a che era giunta l'italiana favella, pur troppo il so,

(1) V. L'Avvertimento dell'autore premesso alla Storia della Guerra Americana.

consigliavalo a tanto; ma se era lodevole ricondurre gl'Italiani allo studio degli antichi, disconveniva altresì il dividerli tanto dal loro secolo, da non recarne più o meno l'impronta nelle produzioni dell'ingegno, e forse non avrebbe male adoperato il Botta, se in fatto di lingua avesse imitato quei buoni Romani, i quali lodavano gli esempi e la vita di Cincinnato e di Cammillo, e la severità di Catone, non già perchè si tornasse a quei tempi, ma sì unicamente ad infrenare la mollezza, e la corruzione della tralignata Città.

Le lunghe fatiche durate per un lavoro di momento così grande, anzichè stancare, infervorarono l'animo del nostro Accademico; ma fra i romori delle guerre napoleoniche, fra le incertezze delle sorti future non potendo mandare alla memoria degli uomini gli strepitosi avvenimenti del suo tempo, si diede a far versi, e compose un poema intitolato *il Cammillo o Vejo conquistata.* Maravigliandosi che i poeti Italiani in ciò dai Greci, dai Latini e dai Francesi dissimiglianti, avessero scelto per argomento dei loro poemi, eroi ed imprese straniere, volle trattare un soggetto appartenente tutto all'Italia, e niuno gli parve più importante di tale, in che fossero ad-

dotti in campo dall'un canto gli Etruschi, dall'altro i Romani, due popoli de' più famosi non solo dell'Italia medesima, ma ancora di tutto il mondo. Patrio divisamento fu questo; e per verità non mancano nel Cammillo certe vive e animate descrizioni, certi generosi caratteri, un certo intreccio di accidenti non manca, nè tampoco l'impressione, che ricevesi dall'energia dello stile e dall'incanto de' versi, al quale pochi son coloro che portino sordo l'orecchio, e sorda l'anima intieramente. Troppo per altro l'azione dai nostri costumi si scosta, e dalle nostre credenze, e quelle mitologiche divinità non son più in grado di signoreggiare i cuori; siccome certe pugne, certe ruine e certe antiche virtù c' empiono di maraviglia, ma non c' interessano, la mente nostra colpiscono, ma non commovono il cuore, nè palpitare lo fanno. Il commovono bensì, e lo straziano le miserande sciagure della povera Italia, e i lacrimevoli casi, non ha molto avvenutine, de' quali la memoria sola ancor ci sgomenta. Ed ecco, o Signori, che io son pervenuto a quel punto in che dell'istoria nostra dal 1789 al 1814 mi conviene parlare.

La mole, l'importanza somma dell'argomento, la varietà, l'ingegno, che l'autore

v' ha spiegato profusamente in ogni pagina, l'efficacia e maestà dello stile, la potenza della lingua, l'arte del maneggiarla a suo talento, que' quadri delineati da maestro, che non teme il confronto dell'antichità, quell'estensione di politiche vedute, quella profondità di cognizioni economiche, quell'amore per la pubblica felicità e per l'umano incivilimento, assegnano a questa storia uno dei primi posti fra le opere dell'ingegno italiano, per le quali verrà in gran nome l'età nostra. In alcuni particolari, non giova il tacerlo, si dilunga il Botta dal vero (1). E che per questo? Non si dilungarono e il Machiavelli, e l'Hume, e il Robertson, i quali han pure la riputazione di storici sommi? E facendo il grandioso racconto di tanti avvenimenti, che parvero cumulare in pochi anni una storia degna di due secoli, non era egli quasi impossibile andar dietro a tutti, e non esser tratti in qualche inganno? Ove poi si dicesse, che rispetto a certe persone la lode o il biasimo con ingiusta mano si compartono, non starà ciò a provare anche una volta, che trattando le cose contemporanee, raramente inter-

(1) V. le Osservazioni e i Giudizii sulla storia d'Italia di Carlo Botta. Modena per Vincenzi 1825. 1 V. in 8.°

viene che la mente e il cuore degli scrittori non cedano al potere delle passioni? Ma quell'uomo piuttosto unico, che raro, il quale fu per venti anni l'ammirazione dell'Europa, colui che fece la prima e principal parte nelle grandi e famose imprese, che si descrivono, se io non erro, è troppo acerbamente trattato. Ecco perchè lamentarono alcuni (1) che mentre per un Italiano si videro rinnovare nel campo i portenti di Cesare, e venne offuscata la gloria di Teodorico sopra un trono conquistato col proprio ardimento, un Italiano pur fosse che ne sfrondasse con isdegno gli allori, e scagliasse la pietra dell'obbrobrio sulle sue ceneri ancor calde; e non mancò perfino chi dicesse essere questa sorta di aversione originata dall'avere il Buonaparte cancellato il nome del Botta dalla nuova Lista de'Questori (2). Tolga Iddio peraltro che io l'affermi. Sentimenti di sì bassa natura non metton radice nel cuore d'un generoso, com'è l'autore della Storia dell'indipendenza d'America. Non cessa infatti il Botta d'inalzare il famoso capitano, che sarà miracolo a tutte

(1) V. Le lettere di un Italiano sopra la Storia d'Italia di Carlo Botta. Italia 1826.

(2) V. nell'Indicatore Pisano, anno II N.° 28, i Cenni Biografici di Carlo Botta.

le generazioni, e di muovere a riverenza per gli atti generosi e magnanimi, pe' quali *un genio vergin di servo encomio e di codardo oltraggio* dovette pur sciogliere un cantico, che certo non morrà (1). Ma se alcune volte non lo estima pienamente, se fors' anche ne denigra il nome, non studio di ven detta, ma carità della patria lo spinge a tanto. Avess' egli veduto che Napoleone giovava all' Italia quanto poteva, che non avea nell' animo di ridurre in servitù una nazione, la quale con tanta piena d' affetto si volgeva verso di lui, e udito dir non gli avesse, che divisi in tanti interessi, effemminati e corrotti, tanto codardi quanto ippocriti, i popoli Italiani poco son fatti per la libertà (2), io son certo che ne avrebbe magnificate le glorie con quell' ardore medesimo, onde magnifica le grandezze e le virtù di Venezia, che se un' altra volta tornasse ad avere il suo libro d' oro, vi dovrebbe trascrivere l'eloquenti pagine del Botta.

Per queste opere egli era salito in grandissima fama. Però non è maraviglia, se fu prescelto a stendere in Francese per la Bi-

(1) V. Il Cinque Maggio di Alessandro Manzoni.

(2) V. sulla fine del lib. XII della Storia d' Italia dal 1789 al 1814 le parole scritte dal Buonaparte al Villetard.

blioteca Storica del secolo XIX. intrapresa in Parigi, la storia dei popoli Italiani, che in tre parti divise. Comprende la prima ciò che successe in Italia dal tempo di Costantino fino a quando l'impero d'Occidente, dopo essere stato distrutto dai barbari, fu per Carlo Magno ristabilito: nella seconda si narrano gli avvenimenti di questo paese, da Carlo Magno partendo, fino al rinascere delle lettere nel secolo XIV. La terza finalmente discorre da esso medesimo secolo fino agli atroci accidenti che vedemmo cogli occhi nostri, e che riempirono le Italiane contrade di terrore e di fuga. I brevi confini, in che dovette ristringere tanti guerrieri movimenti, tante politiche e religiose vicende, e così gran parte di storia scientifica e letteraria, la quale racchiude il periodo lunghissimo di diciotto secoli, non gli consentirono di far narrazioni circostanziate: ma per altro seppe dipingere vivamente i tratti principali di quest'immenso quadro, e collegarli tra loro in tal maniera, che di leggeri possiamo formarci un'idea precisa di tutto l'insieme, e quasi indovinare i fatti di minore importanza. Così impiegava il Botta le arti letterarie nel loro ufficio più nobile, che è quello di presentare all'imitazione dei posteri i grandi esempi delle tra-

scorse età. Il che a niuno incombe più che agl'Italiani; e però ad essi fu detto dal Foscolo con tanta energia « Come oserete lodare senza rossore gli esempi di Livio e di Niccolò Machiavelli, se voi potete e non volete seguirli? come ricambierete le vigilie dei nostri padri, se non profittate dei documenti che vi apprestarono? È vero: niuno rammemora senza lacrime la liberalità della famiglia de' Medici verso le arti belle e le lettere; ma si aspettò che un Inglese, dissotterrando i tesori dei nostri Archivj, rimeritasse i principi Italiani d'un esempio, che illuminò la barbarie dell'Europa; si aspettò che la storia de' secoli di Lorenzo il magnifico e di Leon X ci venissero di là dall'Oceano. O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dall'oblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere la terra, che fu nutrice ai nostri padri, ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri ».

Questo ben vide il Botta, e perciò non pago dei lavori già fatti, una grande e patria intrapresa concepì, una storia cioè, la

quale, prendendo le mosse là dove il Guicciardini avea terminata la propria, venisse a congiungersi coll'altra dei tempi nostri, dettata, come dicemmo, dal Botta medesimo. Le strettezze, in che egli si ritrovava, gli facean temere di poter compire questo bel desiderio, anzi già dubitava che colle sue ossa non fosse per chiuderlo la tomba; quando certi amatori delle italiche lettere, invitati a ciò dal Conte Tommaso Littardi gli offersero quei mezzi, che erano necessari a colorire coll'atto, e condurre a compimento l'opera divisata. Il Guicciardini avea percorso un periodo fecondo di fatti istorici, ma in breve tempo ristretto, siccome quello che a cinquant'anni non perveniva. Il Botta al contrario dovea principiare la sua storia dal 1534 e condurla fino al 1789. Quali e quanti avvenimenti non succedono in questi due secoli e mezzo! I progressi del Luteranismo, il Concilio di Trento, l'origine dei Gesuiti, le contese fra Carlo V e Francesco I, l'inalzamento de'Medici alla Sovranità di Firenze, la distruzione della Repubblica di Siena, le congiure de'Fieschi, del Vachero e di Raffaele della Torre, la sollevazione di Genova contro gli Austriaci, le guerre del Piemonte, della Valtellina e della Corsica, le rivoluzioni di Na-

poli, la congiura degli Spagnoli contro Venezia, le Guerre di Cipro, di Candia e di Corfù, quelle ancora per le successioni della Spagna, dell'Austria e della Polonia, un avvicendarsi d'opinioni, un variare di gusto e di valore nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, e in mezzo a tutto ciò tanti Principi, e tanti Pontefici, ora per grandi e virtuose azioni, ora anche per vizi famosi. Questa lunghissima serie di cose veramente straordinarie si parava al Botta, ma il suo grand'animo non sgomentò, chè nel corso di cinque anni ebbe compimento il lavoro (1). Lodevolissima opera egli fece, e assai proficua alla nostra patria; posciachè ad essa diè un corpo di storia, di cui mancava, e bene adoprò l'ingegno a procurare che l'unità dell'azione vi si serbasse, come già s'era serbata nella Storia dell'Americana indipendenza; ma vani dovettero riuscire i suoi incredibili sforzi; chè l'Italia non più donna di province, fino da varii secoli storia politica non ha, che sia sua propria, essendo priva di politica esistenza; e abbassandosi di continuo, dirò così, la catena dell'Alpi, per dar adito alle forze, e al dominio degli estranei, or la muovono essi ad un fine, ora ad un altro. Forse della prestezza, onde il continuatore del Guicciardini distese la sto-

ria di tanti e così memorevoli avvenimenti, se ne scorgono i segni. Imperciocchè egli è uso tralasciare, ove del suo Piemonte non parli, alcune vicende, che non son poi di lieve momento; ora l'indole di questo, ora di quello storico si vede; e tratto tratto traspare una tal quale incertezza, una mutabilità, un ondeggiare di pensamenti, per cui forse diresti che non uno, ma più scrittori si leggono. Ciò non pertanto non vide l'Italia da lunghissimo tempo un'opera di questo valore; pochi libri v'hanno, che del pari trasportino con impeto irresistibile, e (lasciam pure che altri faccia romore per minuzie o per stolti pregiudicj) egregiamente vi si mostrano le virtù, che sogliono risplendere nelle grandi ed immortali storie. Difatti quella maravigliosa eloquenza, quella gravità del discorrere, quella copia d'imagini e di parole, quello stile così pieno di nerbo e di forza, quelle profonde riflessioni, quelle pitture che in tanti luoghi di calamità e di sciagure ci fanno presenti, quelle concioni infine, che talvolta ispirate ne sembrano, a qualunque lode stan sopra. Pari veramente è la grandezza dello storico alla grandezza del nome italiano, e niuno ai nostri giorni sarebbe stato capace di portare un sì enorme peso, come l'ha portato

il Botta, il quale, a dir vero, ci fa risalire ai tempi dei grandi esemplari. Un fare largo, ond'egli disegna e colora le cose, gli acquistò il nome di Livio Italiano, e a me sembra che sia scarso encomio, perchè rare non son le pagine in cui splende la robusta evidenza di Sallustio, e la terribile concisione di Tacito. Anzi direi che codesti due storici rivivono, quando il Botta ritrae certi caratteri, e scruta profondamente certe intenzioni, certe cupe fraudi, certe crudeltà o aperte o occulte d'uomini superbi e avidi, e quando ancora discorre di libertà e di virtù, di che è in lui sommo l'amore. Ma a tale siam giunti, che s'è pure udito accusarlo d'essere uno scettico immorale, e di far quasi un voto per vederci ritornare nei secoli della barbarie, e del più duro servaggio (1). Gran segno di tristizia egli è questo; che se non fossimo in tempi, ne'quali il non voler comandare a noi medesimi, ed il voler comandare agli altri non avesse corrotti i costumi, se ippocrita non fosse la carità della patria, non avrebbero trascorso a tanto certi amatori di libertà, che mentre non cessano di gridare contro chi tiranneggia le persone e il pensiero, vogliono che tutto il mondo

(1) V. Il Tribuno N.° 2. 23 Gennajo 1833.

pensi ed operi, secondo che a loro talenta, e non hanno riverenza nè per le cose più sacre, nè per gli uomini più venerandi. Tra'quali tien posto elevato il Botta, che non solo è mirabile per l'altezza dell'ingegno, ma anche per l'amore del vero e del retto, e per lo zelo dell'onore Italiano. Sia pure che in continuando la storia del Guicciardini ceda, come già toccai, a diverse impressioni, che al variar de'fatti e delle provincie gli si destano fortemente nel cuore, sia pure che a quando a quando l'impeto dell'eloquenza il trascini a dir cose, delle quali per avventura potrebbe pensarsi che con altre discordino; ciò non pertanto sommo moralista egli è, ne piace il dirlo colle parole istesse istesse, onde discorre di Tacito (1), e quando si legge par di sentire un venerando sacerdote del genere umano, che colle sue sante virtù al buon sentiero c'inviti e dal cattivo ci disvii. E chi meglio di lui dipinge le grandi e magnanime azioni degl'Italiani? Chi mostra tant'odio contro il dominio straniero? Chi grida più altamente ciò che sarebbe capace di fare l'Italia, se fosse padrona di se stessa? Chi ne fa maggiormente superbire dell'esser

(1) V. la Prefazione del Botta sugli storici.

nati nel suo seno? Leggendo il Botta, una gioja, un'esultanza ci viene all'anima d'esser figli di questa classica terra, che sebbene spogliata dell'impero, ben mostra d'aver regnato, e tanti vestigi ritiene di sua antica grandezza. E che al vero non sia timido amico, il dica, o Signori, quella libera franchezza, onde discorre di tali, che corruppero la purità della religione e della morale, il dica quello squarciare il velo, onde s'asconde l'ipocrisia, quel rivelare le turpitudini di certi cherici, quel mettere in aperto gli abusi d'un troppo esteso potere, quel far memoria che esiste un tribunale, anche pei re, il tribunale della storia, che non si compra nè si comprime; il dica infine quel fermar generoso, che se talvolta i popoli si commovono a novità, non è sempre colpa dei popoli, ma di mala amministrazione, d'eccessivi gravami, d'un freno insomma troppo duro e d'un manifesto disprezzo delle nazioni. Ma ciò in tanto commovimento degli animi, in tanto conflitto d'opinioni e di desiderj, onde procede e ne incalza il secolo non valse a meritargli l'ammirazione dell'universale. Avrebbero certuni voluto che le discordie civili, le popolari rivoluzioni favoreggiasse, e fors'anche che per lui si mettesse a cielo quella

libertà, che fu già predicata dai Salvi, dai Fieschi, e da altri adulatori de' popoli. Ma gli anni e il diritto giudicare gli avevano insegnato, che come dalle tirannidi nascono le rivoluzioni, dalle rivoluzioni nascono le tirannidi. Avea pur visto che i decantatori d'uguaglianza non c'avean recato che una lunga serie d'infortuni, a nulla esser valso il mostrare che anche gl'italiani petti eran forti contro le guerriere tempeste, e i tanti sforzi, i tanti sacrifici non esser bastati a por fine alla servitù. Il perchè voleva che sparisse, come lampo, ogni studio di parte, che perfino gli odiosi nomi di civili tumulti fossero mandati in dimenticanza; e il miglior mezzo di prosperare l'Italia gli apparve esser quello di conciliarvi chi regna con chi obbedisce, di muover a benignità i primi, a confidenza i secondi, *di predicare*, com'egli s'esprime, *che i governi debbono esser buoni, generosi, rispettosi della dignità dell'uomo, e indicare nuove forme conducenti a umanità e libertà.* Quindi rammenta che le rivoluzioni contro i re non han mai partorito alcun beneficio ai popoli, ma rammenta ancora che coll'ignoranza, coi pregiudizi e colla tirannide mal si governa il mondo, e che il dispotismo non fu mai capace di far sicuro il trono. « Violare (son

queste le parole che fa dire al terribile Ciafferri) « violare le leggi ed in non cale « mandarle è distruggere il fondamento « della potenza. La giustizia, la modera« zione, la umanità, tali sono i veri soste« gni del trono. È la tirannide il più gran « nemico dei principi, e qual fra di loro « oltre i limiti delle leggi trascorre, a sua « ruina corre. » (1)

Ma tutti questi lavori, de' quali ho finora parlato, e che in altri tempi e ad altri uomini sarebbero stati scala alla dovizia e alle grandezze, non bastarono a vincere la mala fortuna del Botta; chè fra le altre avversità, infermataglisi la moglie, lo strinse il bisogno a dare a peso di carta 600 copie della sua storia d'America in pagamento dei medicinali, nel tempo istesso che il traduttore francese di questa grand' opera ne ritraeva il guadagno di oltre cinquemila scudi. Ecco a qual misera condizione fu ridotto uno scrittore che si levava fra i più grandi del secolo! E gli stranieri potrebbero pur dire con amaro sogghigno, che l'Italia, la quale avea già viste con indifferenza le sciagure di Galileo e del Tasso, lasciava languire un

(1) V. il Lib. XXXIX della continuazione del Guicciardini, e il Ragionamento di A. B. G. in difesa di Carlo Botta.

Botta in terra non sua, se non fosse accorsa a confortarlo con generosa pensione la munificenza del Re di Sardegna. Per essa almeno fu consolata la vecchiezza del grand'uomo, che tanto ha illustrato l'Italia, e che i posteri metteranno innanzi al Guicciardini, perchè se gli fu pari nell'altezza dell'ingegno, la vinse poi nell'amor della patria e in ogni sorta di cittadine virtù. Delle quali non parlo, quando ognun sa che uomo, com'era d'intemerate mani e d'intemerata coscienza, uscì sempre povero da quegli uffici, che ad altri soglion esser seme d'assai ricchezze. Ma la rimembranza delle sue buone azioni e della sua rettitudine il faceva ella stessa beato, e per lei gli oltraggi della fortuna e degli uomini ebbe in non cale. Nè per questo vo' dire che alcun testimonio di venerazione non gli allegrasse il cuore. Che anzi i più illustri viaggiatori si recavano ad onore il visitarlo nelle sue domestiche mura, le più celebri Accademie vollero fregiarsi del suo nome, e voi, o Colleghi, nel 1830 gli aggiudicaste intiero quel premio, che in tutt'altri concorsi doveste dar per metà. Gli Americani gl'inalzarono ancor vivo una colonna iscrivendovi: *Al nostro Tucidide*, e quando seppero che nella rada di Valparaiso un figlio del loro

storico stava approdato, grande e solenne festa gli fecero, e colle salve dell' Artiglieria il nome del Botta salutarono. E se ai Romani tempi tale vi fu, che dall' ultima Europa partissi per venire a Roma, non per altro che per vedervi Tito Livio, all' età nostra alcuni giovani Veneziani a Parigi se n' andarono solamente per vedervi il difensore della loro Repubblica, e presentarlo del busto di Paolo Sarpi, terribile frate, di cui è fama che il Botta avrebbe scritto la vita, se, duratagli la salute, le grandi fatiche fosse stato in grado di tollerare. Tuttavolta in quell' animo gentile tanto poteva l' amore di padre, che fra le pene e i martori d' una lunga infermità gli fu pur dolce voltare in Italiano i viaggi del Duhaut-Cilly, perchè l' ingegno ed il cuore d' un suo figlio (1) altissimamente onoravano. Ma questi erano gli ultimi raggi della sua gloria. Chè, infieritogli il male, cessò di vivere in Parigi il 10 Agosto 1837. La modestia, che nei cuori grandi ed incorrotti non suol tacere, aveagli già fatto fermare che al sepolcro senza pompa di funerali si conducesse: ma tutti gli uomini più riguardevoli, che nell' infausto giorno si ritrovavano nella

(1) Paolo Emilio.

Capitale della Francia, tutti di qualunque paese e di qualunque opinione si fossero, andarono spontanei ad accompagnare le sue spoglie mortali. Un cupo silenzio, un profondo dolore, che si leggeva su'volti, bene attestava aversi la perdita del Botta non per privata, ma per pubblica ed universale calamità, e da certi esuli, che più dogliosi degli altri precedean la bara, e di fiori e di corone spargevano il suolo, ognun vedea che il trapassato era figlio d'Italia. Le onorate ceneri in un cimitero di Parigi religiosissimamente si riposarono, e sovr'esse tra breve l'Italia stessa, la Francia, l'Inghilterra e l'America faran sorgere uno splendido monumento (1). Anche il suolo natio (2) avrà un marmo che ne ricordi il nome. Ma il più gran monumento del Botta eternamente starà nelle sue nobilissime opere, per le quali non fu intiero il suo morire. E quelle con animo puro studiando gran profitto ne ritrarremo; chè mentre sotto specie di novità si van tur-

(1) Sta raccogliendo i mezzi a ciò necessari una commissione composta del Generale Barone Ravichio, del Bluinville e del Libri, membri dell' Accademia delle scienze, del Warden antico Console degli stati Uniti, e di Mastrella Capo dell'Ufficio della Prefettura della Senna.

(2) Questo monumento sarà inalzato in S. Giorgio del Canavrese colle offerte che verranno a tale oggetto inviate da tutte le parti d' Italia.

bando le coscienze, e si crollano le fondamenta dei buoni studj, sarem mossi a riverenza per quel bello che cento generazioni hanno ammirato: le nebbie delle maremme caledoniche ed esciniche non avranno più forza nelle menti Italiane della luce greca, e latina, e della luce italiana medesima: tacerà l'ardore dell'astruserie e delle sottigliezze, che or sono in voga, e ben ci avvedremo che i Sofisti, i quali hanno perduto la greca e la latina libertà, perderanno ancora la libertà Europea, se non siam valevoli ad oppor loro un argine: impareremo come si acquistino e come si perdano certi beni, di che il secolo par sospiroso; e leggendo in quelle pagine immortali verseremo talvolta lacrime di sdegno e di dolore sulle sventure della travagliata patria, ma vedremo altresì, che se molte dalla mala fortuna derivarono, tant'altre furono il frutto delle nostre discordie, della nostra credulità alle lusinghe degli stranieri, e del dispregio, in che siam soliti di tenere i domestici esempi e il proprio valore.